La malattia stessa è una dea, anzi un demone crudele, implacabile che si impossessa della bellezza femminile per devastarla. La bellezza rifiorirà poi con la guarigione o per l'intervento della morte liberatrice. Pensiamo alla celebre ode foscoliana *All'amica risanata*, dove i malanni scomparsi lasciano il posto ad una lode tutta pagana, classicheggiante, della bella donna insidiata dalla malattia; la quale, però, può anche aggiungerle fascino, come nello sdolcinato *Piangete, o Grazie, piangete amori* dell'arcade settecentesco Rolli, in cui le figure mitologiche fanno da corteo alla bella malata. Altrove invece il corpo femminile, preda innocente della «dea feroce», viene deturpato, avvilito, come in questa elegia di **Angelo Poliziano** dedicata ad una fanciulla bellissima, *In morte di Albiera degli Albizi*, di cui Francesco Stella ha tradotto i vv. 95-160 (il testo originale è pubblicato in Michele Marullo, Angelo Poliziano, Iacopo Sannazzaro, *Poesie latine*, a cura di F. Arnaldi e L. Gualdo Rosa, Torino, Einaudi 1976, tomo I, pp. 94-8).

IN MORTE DI ALBIERA DEGLI ALBIZI

Hic Febrim aethereas carpentem prospicit auras,
exerere Icarius dum parat ora Canis.
Illam Erebo Nocteque satam comitantur euntem
luctusque et tenebris mors adoperta caput,
et gemitus gravis et gemitu commixta querela
singultusque frequens anxietasque ferox,
er tremor et macies, pavidoque insania vultu,
semper et ardenti pectore anhela sitis,
horridus atque rigor trepidaeque insomnia mentis,
inconstansque rubor terrificusque pavor;
Marmaricique trahunt dominae iuga curva leones,
ignea queis rabido murmure corda fremunt.
Vertice diva feras ardenti attollit echidnas,
quae saniem Stygio semper ab ore vomunt;
sanguinei flagrant oculi, cava tempora frigent;
colla madens sudor, pectora pallor obit;
atque animi interpres liventi lingua veneno
manat et atra quatit fervidus ora vapor,
spiritus unde gravis tetrum devolvit odorem;
letifera strident guttura plena face,
sputa cadunt rictu croceo contacta colore,
perpetuo naris laxa fluore madet;
nulla quies nullique premunt membra arida somni,
faucibus in salsis tussis acerba sonat;
risus abest, rari squallent rubigine dentes,
sordida lunato prominet ungue manus;
dextera fumiferam praefulgens lampada quassat
Sithoniasque gerit frigida laeva nives.
[...]
Hoc ubi crudelis vidit Rhamnusia monstrum,
exacuit saevo lurida corda sono:
«Aspicis hanc, - inquit - virgo sata Nocte, puellam,
cuius et hinc radiis ora serena micant,
quae gaudet, fati sortisque ignara futurae,
quam digito atque oculis densa caterva notat?
Hanc nive tu gelida, rapidis hanc infice flammis:
sic opus est vires sentiat illa tuas».
Dixerat, et pariter gressumque avertit et ora;
non oculos poterat iam tolerare truces.
Continuo ardentes stimulis citat illa leones
saepius et ducto versat in orbe facem.
Interea humentem noctis variantia pallam
Hesperus in rutilo sparserat astra polo.
Albiera in patrios iam candida membra penates

Ecco la Vendetta, ecco che vede
la Febbre avanzare nell'aria sottile
mentre la stella d'Icaro, nel Cane,
si appresta a disvelarsi:
figlia d'Inferno e della Notte, la accompagna
il lutto e la tenebra di morte,
e il gemito profondo e misto al gemito il lamento,
e fitto singhiozzare e angoscia irrefrenabile,
tremito macilento e al volto teso la follia,
e sempre ardente sete dentro al petto,
brivido freddo e insonnia che trema nella mente,
vergogna intermittente e altissimo terrore.
Alla Signora orrenda il carro tirano
leoni d'Africa, e cuori in fiamme
fremono di rabbia nei loro respiri.
Sulla sua testa divina drizza vipere ardenti
che vomitano bava dell'Inferno,
bruciano agli occhi sangue, ghiacce le tempie vuote;
sudato il collo, il petto scavato dal pallore,
e interprete dell'anima la lingua
suda veleno livido e un vapore
agita caldo il nero della bocca,
donde un respiro grave emana odore tetro;
stride la gola in fiamme, e dalle fauci
cadono sputi di colore giallo
e la narice aperta geme muco.

Non c'è pace né sonno sul corpo inaridito,
scuote una tosse secca le pareti salse.
È lontano il sorriso: sui denti irregolari
si spande una ruggine ruvida
e sudicia la mano irta di unghie curve.
Sulla sua destra getta una fumosa luce
la lampada, e neve siberiana
porta la frigida sinistra...

Quando la Nemesi crudele vide il mostro,
lo aizzò con voce acida nel cuore:
«O figlia della notte, vedi quella ragazza
cui di luce serena il volto brilla?
(è felice, e non sa del futuro,
la gente la segue con l'occhio e con il gesto).
Bene, toccala pure di ghiacciata neve,
toccala di fiamme rabbiose:

intulerat, molli constiteratque toro;
iam tenero placidum spirabat pectore somnum,
venit ad obstrusos cum dea saeva lares.
Quo dea, quo tendis? Non te lachrymabilis aetas,
non te forma movet, non pudor aut probitas?
Nonne movent lachrymaeque viri lachrymaeque parentum?
Mortalem potes ah perdere, saeva, deam?
Limina contigerat; tremuerunt limina, pallor
infecit postes et patuere fores.
Virgineum petit illa torum pavidaeque puellae
pectore ab obscoeno talia verba refert:
«Quae placidam carpis secura mente quietem,
et fati et sortis nescia virgo tuae,
nondum saeva meae sensisti vulnera dextrae,
quae tibi ego et mecum quae tibi fata parant.
Stat vacua tua Parca colo, moritura puella;
ne geme, cum dulce est vivere, dulce mori est».

che provi la tua forza!».
Disse così, e girò le spalle e il volto,
che gli occhi torvi più non sopportava.
E quella subito i leoni inquieti aizza
e più fitte riversa le sue fiamme:
intanto Espèro aveva già disperso
le stelle al cielo rosso,
trapunta umida veste della notte.
Albiera il corpo chiaro conduceva
alla casa del padre,
e lenta lo adagiava al molle letto:
già respirava in petto un sonno calmo,
quando la dèa feroce
giunse alla stanza chiusa.
Dove, dèa, dove vai? Nemmeno la stagione
tenera e la bellezza riescono a fermarti?
Non sai tu la vergogna e l'onestà, non ti commuove
il pianto dello sposo, della madre?
Uccidere così donna divina?
Toccava la soglia e la soglia tremò,
i battenti macchiò un improvviso pallore
e la porta si aprì. Tese a quel letto
vergine, e dal suo cuore sordido
dice alla fanciulla inorridita:
«Vergine che sicura cogli calmo riposo
e nulla sai del tuo destino amaro,
né mai provasti dalla mano mia
quelle ferite che ora ti preparo:
la Parca ha il fuso vuoto, il tempo tuo
finisce qui. Ma tu non piangere,
se ti fu dolce vivere
sarà dolce morire.»

[trad. Francesco Stella]

Miniatura a carta 34 (datata 1270 circa) del manoscritto bodleiano Ashmole 399, del 1290. Presumibilmente il gesto del medico indica una diagnosi infausta.